

QUEI CAMPI ITALIANI DI RACCOLTA CON CUI NON ABBIAMO ANCORA FATTO I CONTI

DACIA MARAINI

Purtroppo in Giappone, dove mi trovavo nell'aprile del 1945, eravamo ancora in piena guerra. Le due bombe atomiche che porteranno alla resa saranno gettate su Nagasaki e Hiroshima il 6 e il 9 agosto.

Il 25 aprile mi trovavo con le mie due sorelle, Yuki e Toni, con mio padre Fosco e mia madre Topazia nel campo di concentramento per antifascisti, tormentati dalla fa-

me, dalle bombe, dai parassiti e dai terremoti.

Ero una bambina di otto anni, terrorizzata, convinta ogni giorno che sarebbe stato l'ultimo della mia vita, fra le minacce dei guardiani che ci volevano morti, i morsi della fame che ci avevano tolto tutte le forze, il timore delle bombe che cadevano mattina e sera e le scosse dei continui terremoti.

Quei campi di raccolta con cui l'Italia non ha fatto i conti

Mentre la Germania ha decine di musei della Shoah da noi si parla di cancellare il **Giorno della Memoria**

**Furono ben 35
nel nostro Paese,
due dei quali forniti
di camere a gas**

L'Europa era lontana. Mia nonna, l'amata madre di Fosco, l'aveva chiamato una mattina con voce dolce, ma era la voce di una morta. Poi mio padre ha saputo che proprio quel giorno la dolce madre Yoi era andata via. Il patimento della fame era intollerabile. Qualsiasi cosa passasse per il cortile del campo, un topo, un serpente, una rana, veniva preso e cotto per essere diligentemente diviso fra gli affamati.

Il nostro 25 aprile è avvenuto in agosto. Una mattina le guardie sono scomparse e noi abbiamo capito che qualcosa era successo di nuovo. Un prigioniero è andato a chiedere ai contadini ed è tornato saltando e gridando: «È finita, è

finita!».

Ma come farci notare dagli Alleati, che giravano con gli aerei, cercando un campo così piccolo che dall'alto era irriconoscibile?

Mia madre, la coraggiosa e unica donna del campo, ha avuto l'idea di cucire una grande bandiera italiana con pezzi di stoffa raccattati. E, finalmente, gli aerei americani che giravano per i cieli ci hanno visti. Il giorno dopo sono arrivati in gruppo e hanno gettato sul campo una dozzina di bidoni pieni di cibo e di abiti. I barili si sono sparpagliati sulla collinetta alberata e per un giorno abbiamo raccolto con instancabile euforia quel ben di Dio che era sceso dal cielo: polvere di piselli che volava da ogni parte, fiumi di latte condensato che colava fra le rocce, cioccolato, carne in scatola, gomma da masticare, ma anche camicie militari, scarponi chiodati, coperte, sigarette e pettini, una enorme quantità di pettini, non so perché così tanti. Forse pensavano che

durante i due anni di campo ci fossero cresciuti i capelli, in realtà li perdevamo a ciuffi, come perdevamo i denti, per la denutrizione che spesso ci costringeva a stare sdraiati, perché non avevamo più i muscoli per camminare.

Finalmente una mattina sono arrivati gli americani con i camion e ci hanno portati a Tokyo, nel solo albergo rimasto in piedi, il famoso Imperial Hotel disegnato da Frank Lloyd Wright. In quel lusso ottocentesco, fra tappeti soffici, soffitti altissimi e tende di raso, siamo rimasti un anno intero prima di trovare una nave che ci riportasse in Italia, ospiti dei giovani ed



entusiasti vincitori della guerra che ci curavano e ci coccolavano.

Quando parlo del campo di concentramento giapponese, in Italia, tutti cascano dalle nuvole. I campi di concentramento non erano nazisti e non stavano tutti in Germania e in Polonia? Questo dimostra come il nostro Paese sia stato timido e reticente di fronte alle gravi colpe di chi ha acconsentito e partecipato alla segregazione dei dissidenti. Non solo si è taciuto dei vari campi di italiani nel resto del mondo, ma si è taciuto sui tanti campi che ci sono stati sul nostro suolo. Non campi di sterminio, ma di raccolta, da cui poi i nazisti portavano via gli ebrei, i comunisti o i cattolici per condurli nei campi di sterminio diretti dalle SS.

Ricordiamo che in Italia i campi di raccolta e di transito per lo sterminio sono stati ben 35. I soli due che erano forniti di camere a gas erano Fossoli e San Saba. Ma ce ne sono stati tanti altri, fra cui Borgo San Dalmazzo, Afragola, San Martino di Rosignano (solo per donne), Senigaglia, Aosta, Asti, Ferrara, Bagno a Ripoli, Forlì, Servigliano, Coreglia Ligure, Roccatederighi, Vallecrosia, Bagni di Lucca, Sforzacosta, Mantova, Milano, Vò Vecchio, Parma, Salsomaggiore, Perugia, Piacenza, Ravenna, Savona, Teramo, Vene-

zia, Vercelli, Verona, Tonezza del Cimone, Vicenza, Viterbo.

Da questi campi, spesso velocemente organizzati in ospedali, prigioni e caserme, venivano prelevati gli ebrei e i dissidenti, ammassati sopra camion condotti da compiacenti fascisti che li conducevano nelle principali stazioni del Paese, per essere condotti in Germania o in Polonia e lì messi al lavoro forzato o uccisi immediatamente e bruciati nei fornicrematori.

Nel nostro Paese non è mai stato fatto un processo ragionato e di forte impronta storica al fascismo. In Germania si sono sentiti in dovere di affrontare coraggiosamente il problema. Non a caso, loro hanno decine di musei dell'Olocausto, mentre da noi si stenta a ricordare l'orrore di quel periodo e di quella scelta suicida.

Ora si parla addirittura di cancellare il **Giorno della Memoria**. «Sono cose lontane, a cui i giovani non sono interessati», è stato detto e non solo da persone nostalgiche del fascismo. Ma, se i giovani non fanno, ebbene va loro insegnato. La memoria storica è troppo importante per lasciarla morire. La memoria, come dice Bergson, è la nostra coscienza e va tenuta viva, perché certi mostri non tornino a sedurre le teste più leggere.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA